

I COMMENTI

CARO ARTURO,
CHE C'ENTRA
L'ULIVO COL SÌ?

» GIANFRANCO PASQUINO A PAG. 13

ULIVO, LA NOSTALGIA NON BASTA PER UN SÌ

» GIANFRANCO PASQUINO

Per giustificare l'ovviamente sofferto "sì" alle riforme renzian-boschiane c'è chi si abbandona ad una non meglio definita "sensibilità repubblicana", come fa Massimo Cacciari, e chi si affida alla nostalgia/archeologia prodian-ulivista, come fa Arturo Parisi ("Il mio sì al referendum è nel solco dell'Ulivo", intervista a *La Stampa*, 14 agosto). Tutto quello che si trova(va) in quelle, in verità non proprio dense e limpide, tesi divent'anni fa sarebbe buono. Quindi, chi lo recupera, automaticamente ha scritto buone riforme. Come discussione sul merito non mi pare davvero un buon inizio. Neppure nel seguito emerge una qualsiasi considerazione di merito.

PARISI NON PUÒ fare a meno di notare, anche lui un po' tardivamente, che Renzi ha personalizzato il referendum. Subito lo scusa perché per partire ci vuole un "io" (forse un ego, meglio se sproporzionato). Siamo alla teorizzazione dell'uomo solo che fa le riforme la cui imperfezione Renzi e Boschi cercano di spiegare asserendo che hanno dovuto negoziarle con il centro-destra, cioè con Berlusconi. Invece, sostiene Parisi, da un lato, i renzian-boschiani (l'espressione è mia) dovrebbero riconoscere i meriti della generazio-

ne ulivista; dall'altro, dovrebbero prendere atto che si sono messi, a loro insaputa (ma questa è un'amicizia aggiunta) nel solco del "cambiamento nella continuità". Che in due anni di discussioni, di esternazioni e di processioni (la specialità del ministro Boschi, non dipendente, per carità, dalla sua avvenenza), questo riconoscimento non abbia mai neppure fatto capolino, non sembra preoccupare Parisi. Anzi, si limita a suggerire che per andare lontano ci vuole il "noi", vale adire il coinvolgimento di "voce provenienti da tutte le parti politiche". Al posto delle parti politiche, tranne gli alfanian-(neanche tutti)-verdiniani, sono arrivate le parti sociali, guidate dalla Confindustria, seguite da "Civiltà Cattolica", coronate da JP Morgan e dal *Financial Times*. Almeno in parte, dovrebbe valere la saggezza popolare "dimmi con chi vai ti dirò chi sei". A molti, però, che desiderano discutere il merito, più che valutare le compagnie, piacerebbe che Parisi chiarisse quali riforme, oltre ad una trasformazione del Senato che, come Sofia Ventura ha subito evidenziato nel suo blog (*sofia-jeanne.com*), non è affatto sulla falsariga della apposita tesi dell'Ulivo *d'antan*, sono valide, e quali presentano limiti e destano motivate riserve. Dove, poi, Parisi abbia visto la magica riforma che farà "della nostra democrazia una democrazia che decide e coinvolge direttamente i cittadini nelle scelte di governo e nella scelta di chi lo guida", da un lato, misfugge poiché con l'Italicum il 60 per cento dei parlamentari non saranno eletti dai cittadini, ma nominati dai ca-

pipartito e capicorrenti; dall'altro, mi inquieta perché i cittadini non sceglieranno "direttamente" la persona a capo del governo (che implicherebbe una sorta di presidenzialismo di fatto), ma il partito per il quale, dunque, non vale "l'esaurimento della missione" (certamente non nella grande maggioranza delle democrazie parlamentari europee) da luidenunciato e posto a fondamento delle riforme istituzionali. Naturalmente, Parisi sa che altri antichi esponenti della compagnia ulivista hanno già manifestato netta opposizione a riforme che solo parzialmente si ritrovano nelle tesi dell'Ulivo che non sono assimilabili ai Dieci Comandamenti e che è anche plausibile ritenere che, forse, quanto scritto vent'anni fa potrebbe essere superato, ma poteva anche allora essere inadeguato.

SOPRATTUTTO preoccupante è la chiusa dell'intervista del braccio destro di Prodi, non propriamente un esperto di riforme e di Costituzione, ma neppure un sostenitore di quelle riforme che, infatti, guardò preoccupatissimo a quanto veniva facendo la commissione bicamerale presieduta da Massimo D'Alema. Con la vittoria del No, non soltanto daremmo l'addio "per decenni" alle riforme (nessuno dubbia esprime Parisi sulla loro qualità), ma visierebbe una conseguenza peggiore che merita di essere ci-

tata per esteso: "Quei poteri che vorremmo garantire a un Parlamento oggi abbondantemente esautorato continuerebbero a trasferirsi dal governo interno alle forze che ci guidano dall'esterno". Ne deduco tre considerazioni. Primo, Parisi crede che ridimensionando il Senato, rendendolo non e-

lettivo, cambiandone composizione e compiti, il Parlamento italiano risulterebbe meno esautorato. Secondo, molto sottilmente, che già il governo (del cui potenziamento Parisi non parla) aveva/ha esautorato il Parlamento. Terzo, che il plauso di JP Morgan e del *Financial Times* vada a riforme che riuniscono ad impedire a forze esterne (qui Parisi si colloca fra coloro che credono ai complotti dei poteri forti internazionali), vale a dire anche a loro, di guidare il governo italiano, mi pare assolutamente incredibile. Mah.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.